

Quando la montagna divenne cinema: con Sella e Piacenza

La magia della luce. Due pellicole centenarie, due pionieri biellesi dell'esplorazione, due alpinisti contemporanei che dialogano con il passato

■ Tra gli ospiti della serata ci saranno gli alpinisti Enrico Rosso e Gian Luca Cavalli

■ Interverrà anche il vice direttore del Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi

■ Una borghesia imprenditoriale e illuminata è all'origine dell'alpinismo

■ Non stupisce che Biella ne sia stato un centro di promozione ed espansione

■ C'è un tempo in cui la montagna entra nel cinema e il cinema entra nella montagna. Non fotografia soltanto, ma racconto in movimento: luce impressa su pellicola, memoria che diventa immagine. Siamo nel primo decennio del Novecento. La cinematografia è una conquista recentissima, le macchine da presa sono pesanti, fragili, capricciose. Portarle in quota significa affrontare freddo, vento, ghiaccio e rischio con attrezzature ingombranti e delicate. Eppure qualcuno ebbe il coraggio di farlo. Grazie a quel coraggio oggi possiamo guardare la nascita dell'alpinismo moderno non solo nei racconti scritti e nelle fotografie, ma negli occhi vivi delle immagini.

Il ritorno delle pellicole

originarie

Mercoledì sera, alle 21, nell'auditorium di palazzo Gromo Losa, a Piazza, la serata "Cinema e Montagna", nell'ambito del festival "La Magia della luce, pellicola che passione", riporta in pubblico in quel tempo originario. Sullo schermo tornano due filmati storici in pellicola 35mm: "Spedizione di S.A.R. i Duca degli Abruzzi al K2", di Vittorio Sella (1909), e "Ascensione al Cervino", di Mario Piacenza (1911). Copie restaurate dal Museo nazionale di cinema e dal Museo nazionale della montagna. Pellicole che hanno più di un secolo, ma che continuano a sorprendere per qualità visiva, forza narrativa e potenza simbolica.

Accanto alle proiezioni, il dialogo con gli alpinisti Enrico Rosso e Gian Luca Cavalli e con il vicedirettore del Museo della montagna Marco Ribetti e il presidente del Cai Biella Andrea Formagnana. Una serata che non è soltanto visione ma incontro ideale tra generazioni di alpinisti, tra chi portò

una cinepresa sui ghiacciai nel 1909 e chi oggi continua a salire gli ottomila e pareti remote con lo stesso spirito di esplorazione.

Enrico Rosso: la montagna essenziale

Enrico Rosso, guida alpina, alpinista di rango, più volte nella giuria dei Piolet d'Or, una sorta di premio Oscar dell'alpinismo, guarda quelle pellicole con lo sguardo di chi continua a cercare la montagna essenziale, lontana dalle folle e dalle scorciatoie.

«Questi due filmati sono un documento storico di enorme valore. Do-

cumentano con un mezzo che allora era quasi mai stato utilizzato in quei posti e a quelle quote. Mostrano ambienti selvaggi, luoghi che il pubblico dell'epoca non aveva mai visto».

Nel film del "Duca degli Abruzzi" non c'è solo il racconto di una spedizione leggendaria, ma l'origine stessa del mito del K2. Rosso non si sofferma sul dato tecnico, ma sul valore simbolico.

«Al di là dei dettagli, resta il fatto che è uno dei primi documenti cinematografici che mostrano in modo visivo posti che mai prima erano stati raccontati così. Questo lo rende unico».

Poi il discorso passa al film di Mario Piacenza. «Per quanto riguarda Piacenza, è un documento eccezionale. È girato su una via tecnicamente molto impegnativa. Riuscì con una cinepresa pesante e complicata non solo a salire, ma a costruire delle riprese pensate, a cercare punti di vista, a far recitare delle parti. Andò oltre la semplice salita. Non era solo alpinismo: era già racconto cinematografico.»

E poi Rosso apre una finestra affascinante su un mistero poco noto.

«Nella serata ci sarà anche un grande assente. È il film che Mario Piacenza realizzò in Ladakh, nel Kashmir, durante la spedizione del 1913. Documentava, tra le altre cose, la festa di Padmasambhava nel monastero di Hemis. All'epoca fu proiettato a Torino e rice-

vette plausi, ma poi se ne sono perse le tracce. Non si sa dove sia finito. È uno di quei misteri del cinema d'esplorazione che ancora oggi fanno sognare».

La riflessione si allarga.

«Io dico sempre che l'alpinista è un artista. Non solo perché apre una via o ripete un itinerario, ma perché costruisce una narrazione del suo andare in montagna. Un film fatto in quel modo è una manifestazione creativa.»

Gian Luca Cavalli: il viaggio nel tempo

Accanto a Rosso c'è Gian Luca

Cavalli, alpinista biellese, accademico del Caai, istruttore della Scuola nazionale di alpinismo del Cai Biella "Guido Machetto". Negli ultimi anni ha portato il nome della nostra città dall'Antartide al Karakorum, fino all'Himalaya. Nel 2019 l'Antartide. Nel 2024 capo spedizione della spedizione Cai Biella al K2 con l'ascesa personale al Broad Peak. Nel 2025 il tentativo all'Annapurna interrotto da una valanga che lo ha travolto. Esperienze recentissime, vissute con tecnologie moderne, ma con uno spirito che si riconosce immediatamente nelle immagini di Sella e Piacenza.

Quando Cavalli parla dei luoghi del Karakorum, la voce si fa quasi intima.

«Fare una spedizione dopo quella di Vittorio Sella non è più solo un viaggio normale. Diventa un viaggio temporale. C'è un percorso storico. Cammini tra torri di granito, vallate immense, ghiacciai, e sai che qualcuno c'è stato più di un secolo fa. E li ha attraversati con mezzi rudimentali, senza mappe, senza previsioni meteo. Un'altra epoca.»

Poi il pensiero va alla fatica tecnica di quelle prime immagini.

«A quel tempo si portavano lastre fotografiche che pesavano come tutta una combinazione di macchine moderne. Fare una foto voleva dire pazienza infinita: tirare fuori il materiale, inquadrare, aspettare la luce giusta. Oggi in tre secondi fai quindici scatti. Allora dovevi sapere perfettamente cosa volevi da quell'immagine. Per questo quelle fotografie e quei film sono così potenti.»

Perché filmare la montagna oggi

Dal passato il dialogo scivola naturalmente nel presente. Qual è oggi il senso di documentare la montagna con film e docufilm.

Cavalli risponde con semplicità diretta.

«Innanzitutto cercare di trasmettere quelle emozioni che tu hai provato. Fissarle su un microchip e cercare di trasmettere la passione della montagna ad altre persone. Non è mettersi in vetrina. Il bello è quando qualcuno dice: ho visto il film, mi hai suscitato

emozioni, domani avrei già voglia di prendere gli scarponi e andare a camminare. Rendere partecipi gli altri di ciò che hai vissuto».

I recenti documentari delle spedizioni biellesi confermano questa direzione. Il film della spedizione Cai Biella al K2, "Karakorum 2", disponibile da inizio gennaio sulla piattaforma Prime Video, ha avuto una diffusione sorprendente. Il nuovo documentario sull'Annapurna, nato da un'impresa interrotta da un incidente grave, rappresenta un investimento importante e un atto di responsabilità: raccontare anche la fragilità, il rischio, il limite.

«Non pensavo che il docufilm del K2 arrivasse a quel livello di diffusione. E quello nuovo sull'Annapurna, prodotto da Limit Project, ha richiesto investimenti importanti. Ma il senso resta lo stesso: far vedere cosa c'è in giro per il mondo e cosa noi, nel nostro piccolo, siamo riusciti a fare. Portare il nome di Biella lontano».

La montagna che resiste

Enrico Rosso riporta il discorso alla montagna di oggi: mai così accessibile, mai così sovraffollata.

«Oggi tutti possono fotografare, tutti possono filmare. C'è un'inflazione di immagini. Con i social si rischia di creare sovrappienezza e comportamenti pericolosi. Per questo molti alpinisti evitano di geolocalizzare le riprese. L'alpinismo, per come lo intendo io, è ricerca di ambienti isolati, incontaminati, dove ti confronti con la natura senza mediazioni».

Cavalli annuisce. «Basta allontanarsi di pochi chilometri dalle vie affollate per ritrovare la montagna sognata. Quella idealizzata da tanti alpinisti che vorrebbero riavvolgere il nastro e tornare un po' indietro».

Biella, radice e orizzonte

Ed è qui che le pellicole di Vittorio Sella e Mario Piacenza tornano al centro della scena. Non come reperti museali, ma come specchi. Immagini che raccontano la nascita dell'alpinismo esplorativo. Immagini che interrogano il nostro pre-

sente iperconnesso. Immagini che restituiscono al pubblico il senso profondo dell'andare in montagna: cercare, conoscere, creare, ricordare.

Ricordare che non è un caso se quei primi preziosissimi documenti filmati sono stati realizzati da due biellesi, [Sella](#) e Piacenza. Entrambi figli di una borghesia imprenditoriale illuminata che, per necessità e visione, guardava oltre i confini della provincia e della nazione. Non è un caso che l'alpinismo, la fotografia e il cinema di

montagna abbiano avuto in Biella un approdo privilegiato e da qui un polo di espansione.

Per una sera l'auditorium di palazzo Gromo Losa diventa un vecchio cinematografo, una sala buia, e il fruscio della pellicola antica accompagnerà spazi infiniti, verticalità, rocce e ghiacciai immensi e uomini minuscoli nel bianco. È il tempo che ritorna. È la memoria che diventa futuro. È Biella che ritrova, attraverso il cinema, una delle radici più profonde della propria storia alpina.



Enrico Rosso



Gian Luca Cavalli



Un fotogramma tratto dal film di Vittorio [Sella](#) "Spedizione di S.A.R. il Duca degli Abruzzi al K2"